

Questo romanzo è un'opera di fantasia.  
Qualunque somiglianza con fatti o persone reali  
è puramente casuale.

Titolo originale: *In Flight*  
Copyright © 2012 R.K. Lilley  
Italian language rights handled by  
Agenzia Letteraria Internazionale, Milano, Italy  
in cooperation with Dystel & Goderich Literary Management  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Stefano Michetti  
Prima edizione: marzo 2016  
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8906-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel marzo 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro, proveniente  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

R.K. Lilley

# Prova a farmi volare

In Flight Series



Newton Compton editori

*Dedicato a mia madre Linda,  
che mi ha fatto irrimediabilmente  
appassionare ai libri sin da bambina.*

# Capitolo 1

## Il signor Cavendish

**M**entre preparavo la cambusa per il servizio di benvenuto della prima classe, mi tremavano un po' le mani. Tutto il corpo vibrò di agitazione quando tirai fuori una bottiglia di champagne gelato dal cassetto frigo del carrello degli alcolici. Dietro di me percepii la presenza del mio migliore amico, Stephan, che entrava nella cucinetta.

«Andiamo in scena, Bi», disse allegro.

Sentii che mi sistemava i capelli biondi nel rigido chignon annodato sulla nuca, anche se sapevo che era ben sistemato. Visto che partivamo dalla nostra città di residenza, Las Vegas, avevamo preso una navetta dal quartier generale della compagnia aerea fino all'aeroplano, bypassando del tutto i controlli di sicurezza. Niente metal detector voleva dire poter usare le forcine e il loro utilizzo voleva dire che i miei capelli biondi e lisci sarebbero stati perfetti.

Ma a Stephan piaceva riempirmi di attenzioni. Era di gran lunga la persona più affettuosa che conoscessi, e senza dubbio era l'unico cui avrei permesso di toccarmi, anche in modo casuale. Si era guadagnato questo diritto da anni, da quando era diventato il mio migliore amico, e non solo. Era una presenza costante, un confidente, partner, ex coinquilino e, attualmente, vicino di casa. E poi era il mio collega di volo: in pratica eravamo inseparabili.

C'erano volte in cui lo consideravo un'estensione di me piuttosto che un'altra persona, per spiegare quanto eravamo intimi. Sì, eravamo senza dubbio codipendenti, ma non poteva essere altrimenti dopo essere stati partner per tutti quegli anni. Era sicuramente la persona più importante della mia vita e quando

sentivo la parola “famiglia” mi veniva in mente una sola persona, Stephan.

«Ci sono già cinque persone in prima classe. Dov'è il mio elenco dei passeggeri?», chiese.

Glielo passai senza dire una parola, l'avevo messo nella cartellina di pelle del menu dopo averlo letto. *Ed è per questa ragione* che le mie mani erano incerte, non c'era altro motivo per essere così nervosa. Mi stavo preparando per un volo notturno, quasi vuoto e con un servizio basilare, e di solito l'unica sfida era rimanere sveglia.

«Devi dare un'occhiata al 2D», disse Stephan con un sospiro esagerato e sognante. Quell'affermazione, e quel sospiro sognante, non erano da lui ma sapevo benissimo qual era l'origine del suo cambiamento, perché era lo stesso motivo che mi aveva provocato delle reazioni piuttosto insolite.

«Sì, è il signor Cavendish», risposi con tono fermo.

Due mani grandi ed eleganti scivolarono sul mio gilet grigio antracite aderente.

«Sembra quasi che tu lo conosca», disse, ma in realtà si trattava di una domanda velata.

«Mmm mmm», dissi cercando di restare indifferente. «Era su quel volo charter sul quale ho lavorato senza di te. Aveva un appuntamento con l'amministratore delegato, il signor Cavendish è quel pezzo grosso proprietario di alberghi».

Stephan schioccò le dita dietro di me e mi voltai per guardarlo, inarcando un sopracciglio. Quegli occhi azzurri che incrociarono il mio sguardo avrebbero potuto essere quelli di mio fratello, se ne avessi avuto uno. In effetti, potevano benissimo scambiarsi per fratelli visto che i nostri capelli dorati erano della stessa tonalità, anche se i suoi erano mossi e li portava appena sopra le orecchie con una pettinatura all'indietro fatta ad arte. Eravamo entrambi alti e magri, però lui mi superava di parecchi centimetri, e nemmeno con i tacchi riuscivo a colmare la differenza. E poi i nostri lineamenti avevano lo stesso tratto nordico. Sì, saremmo potuti passare facilmente per fratelli, e io senza dubbio lo consideravo tale da quasi dieci anni ormai.

«Ne ho sentito parlare, quel tizio è miliardario! A Melissa verranno i bollori non appena lo scoprirà. La vedremo entrare in prima classe all'indietro col culo all'insù quando si renderà conto di chi c'è qua sopra!».

Cercai di soffocare la risata mentre mi immaginavo la scena, ma la cosa triste è che non c'era andato troppo lontano. Melissa era uno dei tre assistenti di volo della cabina principale del 757, e avevamo appena iniziato un nuovo piano voli con un nuovo equipaggio. Stephan e io lavoravamo sempre insieme in prima, proponendoci in coppia, ma il personale della turistica cambiava ogni paio di mesi. Il nostro contratto attuale era trimestrale e avevamo appena cominciato a conoscere gli altri colleghi; andavamo tutti d'accordo, finora.

Melissa era la persona più chiassosa del gruppo e quindi, volenti o nolenti, era quella di cui sapevamo di più. Era una di quelle ragazze diventate hostess solo per conoscere uomini e, nel suo caso specifico, uomini ricchi. Lavorava da poco per la compagnia, quindi era stata assegnata alla classe turistica, o, come diceva lei, ai bassifondi. Ambiva al mio posto di assistente di volo in prima o addirittura al ruolo di Stephan che era capo cabina.

Stephan e io avevamo cominciato a lavorare nella prima classe di questa piccola compagnia quattro anni prima, e pertanto avevamo molti anni di anzianità in più. Melissa lavorava a bordo da sei mesi, il che significava che non avrebbe potuto fare domanda per un posto in prima classe per altri sei mesi, e che comunque non lo avrebbe mai ottenuto prima di almeno altri sei.

Al contrario, avrebbe lavorato in reperibilità con un piano voli assolutamente caotico che le avrebbe impedito di programmare le destinazioni, e quando avrebbe ottenuto una rotta fissa sarebbe stata di sicuro la peggiore possibile, fatta di brevi trasferimenti notturni fino all'albergo più vicino all'aeroporto. Da ciò che avevo imparato in anni di lavoro con le cacciatrici di dote, nessuna di queste circostanze avrebbe contribuito a lavorare con i ricchi.

Melissa era stata più che fortunata quando le avevano assegnato la nostra rotta per tre mesi. Era molto ambita perché faceva scali regolari su New York, dove ogni settimana passavamo una notte. Alloggiavamo nel miglior albergo utilizzato dagli equipaggi, distante meno di due isolati da Central Park. Restammo tutti molto sorpresi quando inserirono un membro così giovane nello staff dal momento che era una tratta riservata a chi aveva già esperienza. Eppure lei si lamentava, precisando che era *fatta* per la prima classe, e le sue lamentele avevano cominciato a scocciare un po' tutto il personale.

Stephan mi assicurò stringendomi una spalla prima di entrare in cabina per il briefing con i piloti. Era proprio questo il motivo per cui il mio amico aveva il ruolo di capo assistenti e io ero addetta alla cambusa: odiavo avere a che fare con gli ufficiali mentre lui li gestiva in maniera magnifica, e spesso faceva finta di essere il mio ragazzo quando loro si dimostravano interessati a me a livello personale. Metà delle persone che lavoravano con noi pensavano che fossimo una coppia, visto che Stephan non aveva fatto coming out apertamente. Si trattava di una scelta personale maturata molto tempo addietro che comprendevo benissimo. Aveva passato brutti momenti quando aveva rivelato ai suoi di essere gay, e si sentiva più al sicuro tenendo i suoi gusti per sé.

Stappai la bottiglia di champagne velocemente e senza far rumore, riempiendo cinque flûte con facilità e facendo grandi respiri profondi per tenere a bada i nervi. Ero abituata a gestire una certa dose d'ansia visto che ero una persona piuttosto ansiosa, anche se lo nascondevo bene. Solo che non ero abituata a questo tipo di tensione nervosa, o quantomeno non a così tanta, e la causa di oggi non era proprio da me.

Uscii dalla cambusa infliggendomi una scossa di autostima. Se riuscivo a tenere fermo un vassoio pieno di bicchieri a diecimila metri d'altezza, con tacchi di dieci centimetri e turbolenze che erano all'ordine del giorno, potevo benissimo servire qualche drink mentre eravamo ancora a terra.

Stavo reagendo bene, il braccio che reggeva il vassoio e i piedi

erano ben saldi, almeno finché non alzai lo sguardo e incrociai i vibranti occhi turchesi del signor Cavendish.

In linea con ciò che sembrava essere diventata un'abitudine durante la nostra breve conoscenza, mi fissava intensamente. La sua figura snella ed elegante se ne stava sprofondata nella poltrona di pelle color crema con un'espressione indifferente che però i suoi occhi smentivano. *Lo faceva apposta a farmi sentire a disagio con quello sguardo?* Forse. Quello sguardo deciso mi affascinava in modo strano, o magari era soltanto il fatto che lui era davvero l'uomo più attraente che avessi mai visto, e dire che ne avevo visti tanti. Avevo servito tutte le tipologie possibili, dagli attori di soap opera a quelli del cinema, e modelli di ogni genere. Che diamine, anche Stephan era bello come uno di loro, ma quest'uomo era semplicemente la persona più incantevole su cui avessi mai posato gli occhi nei miei ventitré anni di vita.

Non c'era una caratteristica particolare che lo faceva risaltare in modo così limpido, anche se nel complesso sembrava non avere difetti. Forse era l'unione della carnagione dorata con i capelli biondo sporco che gli toccavano appena il colletto della camicia bianca immacolata. Era quella tonalità chiara, a metà tra il biondo e il castano, che non si accostava a nessuno dei due colori ma creava una sfumatura ancora più bella. E l'abbronzatura scura era quella di un surfista, o comunque di qualcuno con i capelli e gli occhi scuri. Ma i suoi non erano scuri, erano di un turchese profondo e insolito ed erano così maledettamente penetranti... Avevo l'impressione che, solo con lo sguardo, riuscisse a sapere cose sul mio conto che nessuno avrebbe mai potuto sapere.

Mentre lo fissavo impietrita mi rivolse un sorriso, con un'espressione quasi benevola. Le labbra erano così dolci e simmetriche e incorniciavano benissimo i suoi denti bianchi e perfetti; anche il suo naso lo era, dritto e gradevole. In una sola parola, era stupendo.

Mi venne in mente, e non era la prima volta che ci pensavo, che era un'ingiustizia che un uomo fosse così attraente e per

di più miliardario, nonostante non avesse ancora trent'anni. Chiunque avesse questo privilegio doveva senz'altro essere una persona orribile. Probabilmente in vita sua non aveva mai sofferto neanche un giorno, aveva già avuto tutto in modo così facile tanto da diventare arrogante e dissoluto, annoiato da quello che noi comuni mortali lottavamo per ottenere. A livello esteriore non c'era nulla a conferma della mia teoria, ma come potevo vedere al di là del suo aspetto meraviglioso quando ero così distratta da tanta bellezza?

Distolsi subito la testa da quell'idea perché ero scorretta, e sapevo di esserlo. Non sapevo niente di quest'uomo e di sicuro non potevo giudicare il suo carattere basandomi solo sulle apparenze; non mi rendevo conto dell'atteggiamento risentito che avevo sviluppato nei confronti dei privilegiati. Ero cresciuta in modo rigido e brutale, vivendo in prima persona in uno stato di profonda povertà, ma non potevo permettere che questo diventasse una scusa per giudicare male qualcuno che con me era sempre stato gentile. Dovevo continuare a ripetermelo, ma l'attrazione incredibile che mi suscitava non era certo d'aiuto. Al contrario, era proprio quella riluttante attrazione che mi spingeva a essere così critica.

Deglutii per cercare di inumidire la gola improvvisamente secca.

«Bentornato, signor Cavendish».

Cercai di rivolgergli un educato cenno di saluto ma il vassoio oscillò pericolante. Il signor Cavendish si mosse a velocità supersonica, alzandosi di scatto per appoggiare il vassoio sul sedile che ci divideva. Con lo sguardo pieno di orrore vidi uno schizzo di champagne volargli sulla manica della giacca grigio scuro. Quell'abito costava sicuramente di più di quanto io guadagnassi in un mese.

«Sono davvero desolata, signor Cavendish», dissi con un filo di voce, cosa che mi fece innervosire ancora di più.

Si passò ripetutamente la mano libera tra i capelli chiari, con i ciuffi che restavano lontano dal viso. Erano capelli da supermodello, accidenti a lui!

«Non si preoccupi, Bianca», mi ammonì con tono profondo e vellutato. Anche la sua voce era un'ingiustizia e per poco non svenni quando mi resi conto che si ricordava il mio nome. Mi reggeva il braccio con galanteria e alla fine lasciò andare il vassoio quando gli dissi che era tutto sotto controllo. Rifiutò lo champagne, ma ricordai troppo tardi che non beveva alcol.

«Solo un po' d'acqua, appena può», aggiunse con un caldo sorriso.

Terminai di servire lo champagne. D'altra parte c'erano solo quei cinque passeggeri quindi feci in un lampo, dopodiché riposi il vassoio in cucina e tornai a prendere i soprabiti e le ordinazioni per il servizio in volo.

Mentre mi avvicinavo di nuovo a lui, il signor Cavendish alzò gli occhi dal cellulare e il mio cuore cominciò a battere fortissimo quando i nostri sguardi si incontrarono di nuovo.

«Vuole darmi la sua giacca, signor Cavendish?», chiesi ancora, e stranamente, con un filo di voce. «Posso cercare di togliere quella macchia, o se preferisce gliela appendo».

Si alzò nel corridoio per togliersela e all'improvviso ci trovammo così vicini che restai senza fiato. Di solito mi vantavo della mia professionalità ma stavolta la mia reazione alla sua vicinanza *non* era assolutamente professionale.

Anche se ero piuttosto alta – senza scarpe misuravo un metro e settantotto e con i tacchi raggiungevo senza problemi il metro e novanta – con la testa arrivavo appena al suo naso. Era alto almeno quanto Stephan, forse anche qualche centimetro in più. Ero sempre stata un po' a disagio con gli uomini più bassi di me, ma l'altezza di quest'uomo mi faceva l'effetto opposto. Mi sentivo piccola e indifesa, una sensazione che mi piaceva ma che allo stesso tempo mi irritava da morire.

Sfilò la raffinata giacca sartoriale e me l'affidò, rimanendo solo con una camicia da sera bianca e una cravatta celeste, così mi accorsi che oltre a essere magro ed elegante aveva un fisico davvero muscoloso. La vista di quei muscoli guizzanti sotto la camicia mi seccò la bocca.

«Basta solo appenderla. Grazie, Bianca», disse con dolcezza.

«Sì, signore», mormorai con un tono che riconoscevo a malapena.

Conclusi il servizio pre-decollo in una specie di trance, riponendo a fatica i carrelli in cucina prima di tornare proprio davanti al signor Cavendish per la dimostrazione di sicurezza.

Mi guardava con insistenza e non distolse mai lo sguardo dal mio viso. Non riuscivo a capire il suo interesse, non mi tolse gli occhi di dosso neanche per un attimo. Capivo che era interessato a me, *ma in che modo?* Non ne avevo idea. Di solito gli sguardi degli uomini erano tutti concentrati sul mio corpo e non incollati fissi ai miei occhi.

La mia dimostrazione fu insolitamente sgraziata, ero talmente nervosa che sbagliai perfino i movimenti della cintura di sicurezza. Quando andai a sedermi per il decollo provai quasi una sensazione di sollievo. Mi serviva un momento di pace per ricompormi, ma mi sbagliavo: il mio sedile era quasi proprio davanti a quello del signor Cavendish. Dovetti impegnarmi a fondo per non incrociare il suo sguardo durante l'interminabile rullata e il successivo decollo.

## Capitolo 2

### Il signor Generoso

**D**urante il decollo Stephan mi teneva la mano con tenerezza. A tutti e due piaceva la sensazione di levarsi in volo perché per noi rappresentava qualcosa di positivo, nuovi luoghi, nuove avventure, lasciarsi alle spalle le preoccupazioni. Gli rivolsi un sorriso veloce e amorevole prima di guardare fuori dall'oblò sul portellone alla mia destra, cercando di evitare il più a lungo possibile lo sguardo del signor Cavendish.

Alla fine gli lanciai un'occhiata furtiva e il cambiamento che vidi in lui mi lasciò perplessa. Adesso era immobile come una statua e i suoi occhi decisamente glaciali. Seguii il suo sguardo, fisso sul punto in cui la mia mano stringeva quella di Stephan nel piccolo spazio che divideva i nostri sedili, e così pensai che con quell'atteggiamento sembravamo una coppia. In effetti davamo spesso quell'impressione, incoraggiandola anche, e solo i nostri amici più stretti e gli amanti di Stephan sapevano la verità.

Il fatto che il signor Cavendish avesse elaborato quell'ipotesi mi metteva a disagio, eppure anche così non riuscivo a spiegarmi il suo improvviso atteggiamento ostile. D'altra parte, lo conoscevo appena.

In breve raggiungemmo quota tremila metri e, al doppio allarme acustico che indicava la nostra altitudine, mi alzai e cominciai a preparare gli asciugamani caldi, mentre Stephan recitava gli annunci di rito. Si avvicinò a me quasi abbracciandomi per parlarmi all'orecchio.

«Ti dispiace se vado a dare una mano nell'altra cabina?», mi chiese. «Sono al completo».

Gli lanciai uno sguardo confuso.

«Ci vado io appena finisco con gli asciugamani. Tocca a me, ricordi?».

Di solito andavamo ad aiutare in classe turistica quando in prima non c'era quasi nessuno e la cabina principale era stracolma, visto che non ci volevano certo due persone per servire cinque passeggeri che con ogni probabilità stavano per addormentarsi. Ma l'ultima volta ci era andato lui, quindi oggi era il mio turno.

Mi diede un bacio sulla testa mentre scuoteva la sua.

«Devo parlare con Jake del rapporto su quell'incidente della settimana scorsa e, visto che oggi è di servizio al carrello anteriore, possiamo discuterne mentre lavoriamo. Buona fortuna qui».

Dopo queste parole scomparve, e sospirai esasperata. Per una volta volevo davvero lavorare là dietro perché mi avrebbe concesso di staccare un po' dal signor Bellissimo in prima fila, ma di certo non ne avrei fatto un dramma, per cui accettai e basta.

Il signor Cavendish mi guardò appena mentre consegnavo e ritiravo gli asciugamani. Perché mi dava così tanto fastidio? Non volevo arrovellarmi su quel dilemma.

Segnai le ordinazioni dei drink e servii il primo giro piuttosto in fretta. I due in ultima fila sembravano forti bevitori ma tutti gli altri ordinarono solo acqua e sembravano sul punto di addormentarsi. Sarei rimasta sorpresa di trovare qualcuno ancora sveglio al termine di quel servizio.

Uscii dalla cucina con un altro carrello e cominciai a offrire formaggi, tartine e una salsa a base di olive e basilico. Ci vollero solo cinque minuti per servire l'intera cabina. Il signor Cavendish e la coppia sul fondo presero un po' di formaggio e un po' d'acqua ma gli altri due dormivano ancora prima che rientrassi nella cambusa.

Quando tornai in cabina per ritirare i piatti rimasi sorpresa nel notare che anche la coppia che aveva bevuto alcolici si era addormentata. Avevo sbagliato a giudicarli perché erano del genere "bevi qualcosa e dormi" mentre io pensavo che fossero solo all'inizio.

In un lampo il signor Cavendish rimase l'unico passeggero sveglio in prima classe e calò una strana atmosfera, come se fos-

simo soli. Le tende della cabina principale erano ben chiuse e le luci soffuse avevano fatto piombare l'intero aereo nella semioscurità.

Stava lavorando con il portatile e appariva concentrato e per niente prossimo al sonno. *Avrebbe continuato per tutta la notte?*, mi domandai. Immaginavo che non era il tipo da arrivare a New York e farsi un pisolino, era più uno di quelli che lavoravano a tutte le ore. Il volo durava quattro ore e quarantatré minuti, e in quel momento eravamo nel bel mezzo della notte: se non poteva riposarsi un po' durante il viaggio, allora voleva dire che qualcosa di urgente lo teneva sveglio.

Mi avvicinai chinandomi verso di lui in modo da parlargli a bassa voce, per via dei passeggeri che dormivano, anche se questi ultimi erano tutti nella parte posteriore della cabina mentre lui stava proprio davanti.

«Desidera qualcos'altro, signore?».

Per la prima volta da quando eravamo decollati mi rivolse la sua completa attenzione.

«Posso chiederle una cosa, Bianca?»», mi chiese con tono volutamente moderato.

Inarcaì le sopracciglia con fare interrogativo.

«Certo signore. Come posso aiutarla?».

Con un sospiro indicò il sedile vuoto adiacente al suo. «Può sedersi un minuto per scambiare due parole?».

Mi guardai intorno in preda al nervosismo, titubante su come replicare a quella richiesta. Sedermi accanto a lui non mi sembrava un comportamento professionale, ma me lo aveva chiesto ed era come se lui fosse l'unico in grado di farmi cedere.

«Si sieda, Bianca. Non se ne accorgerà nessuno».

Adoravo il modo in cui pronunciava il mio nome, lo adoravo e allo stesso tempo mi disorientava. Non capivo bene perché, ma c'era qualcosa nella sua voce che me lo faceva sentire quasi intimo.

Feci un respiro profondo prima di sedermi di fianco a lui. Ero un po' inclinata nella sua direzione, con le mani sul grembo a sistemare la gonna lisciando nervosamente la stoffa grigia.

«Lei e Stephan state insieme?»», chiese diretto non appena alzai gli occhi per guardarlo.

Per un attimo sbarrai gli occhi dallo stupore. Non mi aspettavo questo interessamento e men che meno tanta franchezza. Pensai che uomini così indaffarati da non potersi permettere di sonnacchiare sull'aereo non erano tipi da perdersi in chiacchiere.

«No, signore», risposi senza pensare. «È il mio migliore amico, ma è solo un rapporto platonico». *Perché glielo sto raccontando?*, mi chiesi dopo averglielo detto.

Lo osservai completamente incantata mentre una delle sue mani eleganti si avvicinava alle mie e le dita affusolate mi circondarono il polso sinistro con delicatezza. Quando tornai a guardare il suo viso mi accorsi che sorrideva. Avevo un petto voluminoso, forse anche troppo, che al mio occhio critico mi faceva sembrare sproporzionata, e che ora batteva così forte tanto che con la coda dell'occhio riuscivo a percepirla il movimento. In un attimo mi accorsi del mio seno abbondante che sussultava in modo evidente e mentre respiravo i capezzoli cominciarono piacevolmente a inturgidirsi. Come se mi leggesse nella mente abbassò gli occhi sul mio petto per la prima volta; certi uomini guardavano o parlavano solo di quello e fu confortante pensare che lui fino a quel momento aveva fatto il contrario.

Con una mano raggiunse il finto cravattino in mezzo ai miei seni passandoci sopra un dito. Emise un suono forte e profondo poi di scatto ritirò la mano.

Si schiarò la gola.

«Frequenta qualcuno?»», mi chiese tornando infine a guardarmi negli occhi.

Mi morsi il labbro scuotendo la testa e a quel movimento il suo sguardo si posò sulla mia bocca. Mi fissava con un'espressione così intensa che non riuscivo a distogliere lo sguardo da lui.

«Bene», disse.

*Sta accadendo sul serio?*, pensai confusa.

«Immagino che andrà a riposarsi un po' non appena arriva in albergo. A che ora si sveglia?»».

Dio se era diretto. E per me era una situazione insolita, sembrava quasi che volesse farmi comportare in modo non ordinario. Ero abituata a rifiutare gli uomini prima che mi chiedessero di uscire, mi risparmiava una buona dose di imbarazzo e salvava il loro orgoglio, ma con il signor Cavendish non riuscivo a farlo, alle sue domande mi sentivo obbligata a rispondere con sincerità.

«Di solito dormo per circa quattro ore, così posso riuscire a dormire di notte. Il prossimo volo partirà per Las Vegas sabato mattina, se dormissi di più dovrei poi restare sveglia tutta la notte».

«Quindi a mezzogiorno?», mi chiese dopo qualche rapido calcolo mentale.

Annuii, chiedendomi perché ancora non gli spiegassi che non sarei uscita con lui. O fatto qualsiasi cosa avesse in mente...

«Manderò un'auto a prenderla all'ora di pranzo», disse. A quanto pareva non mi stava chiedendo di uscire, mi stava ordinando di farlo. Perché era così difficile tirare fuori le parole per dirgli di no?

«Io e lei dobbiamo parlare», continuò. «Ho una proposta da farle».

La parola "proposta", che al mio orecchio suonava squallida, mi fece tornare in me. Scossi la testa e ripresi a comportarmi come sempre.

«No, signor Cavendish. Sono lusingata che sia in qualche modo interessato a me, ma devo gentilmente declinare il suo invito. Io non esco con nessuno».

Sbatté gli occhi chiaramente spiazzato dalla mia risposta. Rimase in silenzio per un attimo prima di provare con un'altra tattica.

«A dire la verità nemmeno io, ma non era proprio quello che avevo in mente».

*Ah bene, pensai per lenire il mio ego ferito, naturalmente mica voleva uscire con te.* Probabilmente usciva solo con quelle ragazze inutili dell'alta società che non avevano mai dovuto lavorare in vita loro. Adesso volevo che continuasse con la sua

spiegazione, certa che avrebbe ucciso ogni minima parte di quel riluttante interesse che provavo per lui.

«Che cosa aveva in mente allora?», chiesi con un tono di voce che si era fatto freddo.

Il suo sguardo era diventato bollente e con il dito aveva ricominciato ad accarezzare la cravatta. Dovetti resistere all'impulso di guardare in basso per controllare che i capezzoli turgidi non spuntassero da sotto il gilet.

«Penso che io e lei siamo due personalità molto compatibili. A dire la verità, ne sono assolutamente certo. Venga a pranzo con me e glielo dimostrerò. Se poi continuerà a non essere interessata vorrà dire che, naturalmente, la lascerò in pace. Ma le assicuro che le interesserà. La tratterò molto bene, Bianca, sono un uomo molto generoso e...».

Alzai la mano libera, per me quella conversazione era terminata. Mi sentivo un po' disgustata ma ancor più eccitata, e quella combinazione mi stava creando dei problemi.

«Basta così, la prego», dissi in modo fermo. «Mi creda ma non sono interessata. Non so che impressione si è fatto di me ma non sono del genere che va a caccia di dote. Non voglio la sua generosità, anzi non voglio proprio nulla da lei. C'è una ragazza che lavora nell'altra classe che sembra più adatta a questo stile. Le dirò di venire da lei se è così disperato da offrire soldi o qualsiasi altra cosa a chi capita. Ma le assicuro che non sono il tipo di ragazza che sta cercando».

Cercai di alzarmi ma non lasciava andare il mio polso e sprofondai seduta fissando la mano che mi imprigionava.

«Non è assolutamente quello che intendevo, Bianca. Non volevo sembrare così... indelicato, ma sono molto attratto da lei e vorrei davvero un'opportunità».

Mi sorrise con una combinazione di fascino e calore irresistibili.

«Venga a pranzo con me così possiamo discuterne come si deve e con un po' di privacy».

Quando finì di parlare mi lasciò il braccio.

«No, grazie, signor Cavendish».

Mi alzai con calma e tornai in cucina. Serrai per bene le tendine dietro di me, facendo respiri profondi e contando fino a dieci per tenere l'ansia sotto controllo, quando lui entrò nella stanza.

Aprii la bocca per dirgli ancora di no ma lui mi baciò. Era un bacio appassionato e disperato, nessuno mi aveva mai baciato così. Forse era quello il motivo per cui non sapevo come reagire. Me ne stavo là irrigidita dalla testa ai piedi tranne che sulle labbra, diventate automaticamente soffici al contatto con la sua bocca. Quello che aveva fatto era così scorretto, quel bacio insopportabilmente inebriante. *Dev'essere bravo in qualsiasi cosa*, pensai con un pizzico di sgomento. La sua lingua fece irruzione nella mia bocca e, nonostante cercassi di trattenermi, mi uscì un gemito somnesso.

«Succhiami la lingua», mi ordinò con forza quando si ritrasse per respirare. Mi lasciò sconcertata, era qualcosa che non avevo mai fatto ma gli obbedii incurante dei miei dubbi, succhiando via via più forte. Anche lui emise un gemito, mi strinse lentamente e ora lo sentivo benissimo, il mio corpo non era mai stato tanto sensibile. La sua erezione spingeva sul mio stomaco e non appena me ne accorsi mi staccai.

«Toccami», mi ordinò e lo guardai negli occhi.

Deglutii a fatica.

«Dove?», gli chiesi con voce roca e bisognosa.

«Sul petto e sullo stomaco. Tocca tutte le parti dove vorresti essere toccata tu».

Obbedii, prendendo tra le mani i muscoli intorno ai suoi capezzoli come fossero seni, massaggiandoli. Gli osservai la bocca mentre si leccava le labbra facendomi cenno di continuare e abbassando le mani fino agli addominali. Ogni muscolo del suo corpo era teso; gli accarezzai le braccia che erano ancora più grandi e muscolose di quanto avessi immaginato. A prima vista sembrava così elegante che era difficile credere che fosse anche così aitante; sicuramente per costruire un fisico del genere doveva allenarsi chissà quante ore al giorno. Era così intimidatorio, e incredibilmente eccitante.

Sbottonò la camicia sul torace e sullo stomaco.

«Accarezzami la pelle», ordinò rude.

Io obbedii, e una parte di me pensava *Oh mio Dio, non riesco a credere a quello che sto facendo*. Ma mi veniva così spontaneo assecondare le sue richieste, mi faceva sentire bene. Infilai entrambe le mani sotto la camicia ma ne tolse una con delicatezza. Gli toccai la pelle calda e soda, senza l'ombra di un pelo, e mi domandai se si depilasse visto che era così liscio.

Baciò la mano che aveva fermato mettendosela su una spalla, mentre la mia vagava sul suo corpo diretta all'inguine. In un lampo gli afferrai i pantaloni, e dopo un gemito fece per togliere la mia presa. Anche se ora mostrava un ampio sorriso, che sembrava quasi doloroso.

«Non qui, non ancora. La prima volta voglio che sia nel mio letto».

Fece un passo indietro, mettendosi a distanza di sicurezza. Riallacciò in fretta i bottoni e risistemò il vestito, senza smettere di guardarmi.

«Dammi il tuo numero», mi disse dopo aver preso il telefono.

Cercai di riscuotermi: ma che diamine stavo facendo? Non volevo invischiarmi con lui, lo sapevo benissimo, solo che in quel preciso istante non sentivo quella certezza.

Feci segno di no con la testa.

«No», dissi con fermezza.

La mia risposta sembrò davvero sorprenderlo, e poi divertirlo, facendomi infuriare. Arretrai finché il mio sedere non sbatté sul portellone.

«Non sono interessata», dissi con voce sicura.

Mise le mani in tasca appoggiandosi al mobile della cucina e passandosi la lingua sui denti. *Si sta divertendo*, pensai sdegnata, *il pensiero di qualcuno che gli dice di no gli è così sconosciuto da divertirlo*. E infatti la sua voce era piena di ilarità quando parlò di nuovo.

«Che ne dici di un caffè? È abbastanza neutrale? Dammi il tuo numero e ci vediamo solo per un caffè».

«No, grazie», risposi scuotendo la testa e sottolineando lo spazio che ci divideva.

«Non faccio questo genere di cose, non sono interessata e basta».

Un angolo della sua bocca si contorse con un'espressione sardonica mentre gli occhi continuavano a scrutarmi il petto che si sollevava e si abbassava agitato. Chinai lo sguardo, mortificata, tanto quanto bastava per notare che i capezzoli turgidi si vedevano chiaramente nonostante fossero coperti da tre strati di stoffa.

«Ti metterò sulle mie ginocchia ogni volta che mi dici una bugia, Bianca», disse con una voce pacata che aveva preso una sfumatura pericolosa.

Il mio cervello andò in corto circuito per un istante e mi sentii mancare. *Stava scherzando*, pensai. Tutto il corpo diventò teso a quel commento, e sapevo che il tremore che mi attraversava da capo a piedi era più desiderio che shock.

«A me non piacciono quelle cose quindi siamo assolutamente incompatibili».

Si passò un dito sulla cravatta proprio come aveva fatto con la mia.

«Non sono certo se fosse una bugia o semplicemente non sai quanto “quelle cose” possano essere piacevoli. E neanche quanto tu possa essere così predisposta. Posso mostrartelo, anzi muoio dalla voglia di mostrartelo. Quando avrò finito con te conoscerai il tuo corpo in modi che non avresti mai immaginato, e mi implorerai per averne ancora. Ogni pezzetto di te si sta sottomettendo a me anche se stai cercando di rifiutare. Puoi negare con sincerità che il pensiero di sottometterti a me a letto ti fa bagnare?».

Quella domanda mi fece stringere le gambe ma, nonostante il mio corpo desse cenni di cedimento, non avrei cambiato idea. Lui sapeva benissimo quello che faceva, sapeva esattamente quali pulsanti premere, e sapeva come controllarmi sessualmente, che era proprio quello che non volevo. O no?

Sembrava leggermi la mente, se non altro le mie espressioni, e comparve di nuovo quel suo sorriso.

«Dicevo sul serio a proposito di sculacciarti, Bianca. E anche

della sottomissione. Imparerai molto presto che intendo sempre quello che dico».

«Per favore esca da questa cucina, signor Cavendish. Io non cambierò idea».

Tirò fuori il portafogli e senza distogliere lo sguardo da me prese un biglietto da visita. Con esso mi accarezzò una guancia, poi scese delicatamente sul mento e infine sul collo e provai un brivido quando sfiorò la spalla. Il gilet aveva un taschino, proprio al livello del seno destro, in cui fece scivolare il biglietto.

«Il numero sul retro è il mio cellulare. Mi piacerebbe sentirti, in ogni momento, giorno o notte».

Rimasi ad attendere zitta e rigida che finalmente uscisse dalla cambusa e tornasse al suo posto e, mentre me ne stavo là a fare grossi respiri cercando di calmarmi, Stephan tornò dopo una buona mezz'ora, scrutandomi con curiosità mentre chiudeva le tende dietro di sé.

«Va tutto bene, Bottondoro?», mi chiese con prudenza.

Sorrisi un po' pensando a quel ridicolo soprannome che mi aveva affibbiato quando avevamo quattordici anni. Mi faceva sempre sorridere, e lo usava proprio per questo. Annuii; gli avrei sicuramente raccontato del fiasco del signor Bellissimo, ma non in quel momento e forse neanche in quella settimana.

«Che ne pensi del signor Cavendish?», mi chiese sempre in modo cauto e persino innocente, forse anche troppo.

Gli occhi diventarono due fessure mentre lo scrutavo. «Hai parlato con lui?».

Fece un cenno di indifferenza con la testa, ma lo faceva solo quando la risposta era sì.

«Penso che abbia una cotta per te. Ti ha chiesto di uscire o cose di questo tipo?».

Lo fissai gelida. «Che cosa ti ha detto?»

«Esci con lui o no?», replicò.

«Certo che no, lo sai che non voglio uscire con nessuno. Ma che ti è preso?».

Si strinse nelle spalle sempre con quella sua aria innocente.

«Devi cominciare a farlo, Bottondoro. Una donna giovane e

bella non può “non uscire” all’infinito, e comunque non troverà di meglio di quel tipo. Mi ha fatto una bella impressione».

Con la mano fece un saluto in direzione del signor Cavendish.

«Non ricominciamo. Al mondo nessuno ha bisogno di uscire con qualcuno. Io non voglio interferire nelle tue scelte di vita, tu non interferire nelle mie».

Alzò le mani in segno di resa.

«Era solo un piccolo consiglio da amico, Bi. Il discorso è chiuso, lo sai che non sopporto quando sei arrabbiata con me».

Ero più che felice di chiuderla là, e mi strinse in un forte abbraccio.

«Ti voglio bene, Bi», mormorò con la sua bocca attaccata ai miei capelli. Era il suo modo di essere affettuoso, il modo in cui mi dimostrava amore e mi offriva conforto. Era anche il mio modo, ma solo con lui.

«Ti voglio bene anch’io, Steph», mormorai ricambiando l’abbraccio.

Il resto del volo passò lentamente come avevo previsto. I notturni non erano i miei turni preferiti perché mi piaceva essere sempre occupata a fare qualcosa, mentre su quei voli si trattava solo di passare il tempo. Quando controllai la cabina anche il signor Cavendish si era appisolato e rimasi a guardarlo dormire per un bel pezzo. Guardare una persona così indemoniata mentre riposava era affascinante e lui era ancora più bello mentre dormiva. Non c’era tensione sul viso e le sue ciglia folte e scure creavano ombre anche nel buio. Ammettevo con me stessa che avrei potuto guardarlo dormire tutta la notte, anche se quel pensiero non mi piaceva. Desideravo toccarlo da morire. Una ciocca di capelli gli si era posata sulla guancia, e avrei voluto tanto scostarla e poi passarla tra le dita. Pensai, piena di vergogna, a tutte le parti del suo corpo che mi sarebbe piaciuto toccare ma che non mi sarei mai permessa di fare. Quel momento di debolezza era passato ed ero determinata ad andare avanti, così mi risvegliai da quel sogno ridicolo giusto in tempo per preparare la cabina per l’atterraggio. Mi ritrovai a guardarlo di nuovo mentre prendevamo posto sui nostri sedili.

Dormiva ancora e non riuscii a distogliere gli occhi neanche quando si destò e sbatté le palpebre, disorientato. Il suo sguardo si posò velocemente su di me e il sonno lo abbandonò mentre mi faceva l'occhiolino e io cercavo di mantenere un'espressione neutrale. Alla fine mi voltai e cominciai a guardare Stephan, che mi fissava anche lui con quel suo sguardo strano.

«Ti piace», mi sussurrò con la voce un tantino scioccata.

«No», fu l'unica parola che risposi.

# Capitolo 3

## Il signor Snervante

La passerella d'imbarco dell'aeroporto JFK di New York era diversa da quella del McCarran di Las Vegas, per cui i passeggeri dovevano uscire dal portellone anteriore, attraversando tutta la cabina di prima classe. Questo voleva dire che dovevo sbrigarmi a riconsegnare le giacche in modo che gli occupanti della prima classe non dovessero aspettare per scendere.

Feci un educato cenno con il capo al signor Cavendish mentre gli restituivo la giacca.

«Buona giornata, signor Cavendish».

Mi rivolse uno sguardo un po' infastidito.

«Chiamami James», mi rimproverò mentre si chinava per parlarmi direttamente all'orecchio.

«Però in privato puoi chiamarmi signor Cavendish».

Dopo questa frase snervante se ne andò.

Stephan inarcò le sopracciglia mentre tornavo accanto a lui per salutare gli altri passeggeri.

«Che cosa ti ha detto?», mi chiese naturalmente incuriosito.

«Prima il suo sguardo, poi il tuo...».

Scossi la testa. «Non devi saperlo».

Sbrighai le formalità di routine per lo sbarco non sentendomi affatto me stessa. Stare intorno a quell'uomo mi faceva uno strano effetto. Mi sentivo come se fossi stata strappata alla mia vita ordinaria e messa nel bel mezzo di un gioco di cui non mi avevano spiegato le regole. E non avevo nessun punto di riferimento per impararle. Mi convinsi che avevo fatto bene a dire di no a James Cavendish, perché per me era semplicemente troppo. Troppo pratico, troppo annoiato, troppo ricco. E ciò sarebbe bastato a dissuadermi anche se fossi stata interessata

a frequentare qualcuno, ma non lo ero e non lo sarei mai stata. Per non parlare del fatto che sicuramente gli piaceva qualche pratica sadomaso; avevo già i miei demoni da affrontare e quella roba era l'ultima cosa che mi interessava. Eppure, nonostante me stessa, trovavo tutto così affascinante, terrificante, eccitante. Sapevo che forse la mia infanzia violenta era alla base del brivido di eccitazione che provavo al pensiero di alcune delle cose che mi aveva detto, tipo mettermi sulle sue ginocchia... Grazie alle innumerevoli sedute col mio strizzacervelli avevo imparato che le cose che spaventano da bambini possono diventare eccitanti una volta diventati adulti e questo pensiero mi fece riflettere. Avevo lavorato sodo per non cadere vittima della mia infanzia e per questo era fondamentale rimanere lontano da persone come James Cavendish.

Mi ci volle un po' ma mi sentivo piuttosto convinta mentre prendevamo i nostri bagagli e aspettavamo il resto dell'equipaggio. Stephan e io eravamo alla testa di quella specie di sfilata a bordo mentre attraversavamo di buon passo l'aeroporto.

«Mmm, muoio dalla voglia di un caffè. Ce ne prendiamo uno quando usciamo?», mormorò Stephan mentre ci avvicinavamo a un bar sulla nostra destra.

Gli lanciai uno sguardo accigliato.

«Lo sai che se prendo un caffè poi non riesco a chiudere occhio, ma faccio la fila insieme a te mentre aspetti».

Stephan fece spallucce, sempre con gli occhi fissi sul bar.

«Nah, allora faccio prima un pisolino».

Seguii il suo sguardo e vidi il signor Cavendish alla cassa. Ci rivolse un sorriso enigmatico, indirizzando un cenno cortese a Stephan, e io mi voltai per guardare con sospetto il mio amico, il quale nel frattempo ricambiava sorridendo il gesto di intesa a James Cavendish.

«Stephan, ma che fai?», brontolai a bassa voce per non farmi sentire dal resto dell'equipaggio.

Lui increspò le labbra e io annuii rigida mentre superavamo il signor Cavendish. Volevo essere educata ma fredda, e pensai di essermela cavata.

«Che c'è? Non posso essere educato?», chiese Stephan con tono innocente, che non era affatto credibile.

Quando lo avevo conosciuto, Stephan era un furfantello quattordicenne che riusciva a sfilare il portafoglio a chiunque respirasse e per anni aveva padroneggiato l'arte di fare il finto tonto, ma dato che lo conoscevo meglio di chiunque altro non mi lasciai ingannare neanche per un istante.

«Quel sorriso che vi siete scambiati sembrava piuttosto cospiratorio. Dimmi che cosa è successo, gli hai dato il mio numero?»

«Non lo farei mai», rispose con lo sguardo ferito.

Mi sentii sollevata. Stephan poteva girare attorno alla verità ma non mi avrebbe mai mentito spudoratamente. Se aveva detto di non aver dato a James il mio numero, allora voleva dire che era vero, per cui lasciai subito stare.

Il pullman che portava l'equipaggio in albergo era pieno di conversazioni entusiaste sui programmi per la serata. A quanto pareva, erano tutti d'accordo per andare a bere al pub all'angolo vicino all'hotel che organizzava la serata karaoke, ma io non ero molto entusiasta a quell'idea. Era troppo chiassosa e imbarazzante per i miei gusti, o per il mio umore, ciononostante avrei fatto parte di quella compagnia. Si trattava di un nuovo equipaggio e detestavo essere l'unica asociale del gruppo quando loro erano così entusiasti. Inoltre, sapevo che a Stephan piaceva uno dei baristi. Si erano sondati reciprocamente e con calma nell'ultimo paio di mesi, ci andavamo a pranzo o a cena quasi ogni settimana quando eravamo in città. Stephan era sicuro al novanta per cento che il barista flirtasse con lui e non fosse soltanto amichevole, ma gli ci voleva sempre un bel po' prima di decidersi a chiedere un appuntamento a un ragazzo, visto che non era ancora uscito allo scoperto. Non sapevo se sarebbe mai stato pronto perché i gay dichiarati in genere si sentivano a disagio a frequentare qualcuno di nascosto, come se si trattasse di qualcosa di sbagliato. Sapevo che Stephan preferiva uscire con altri uomini che non avevano fatto coming out perché era più facile mantenere un basso profilo, ma così era molto più difficile trovare qualcuno. Gli avevo suggerito che

molto probabilmente sarebbe stato più facile trovare persone su internet, visti i suoi vincoli, ma lui non aveva mai preso in considerazione l'idea. Diceva che strappare un appuntamento online gli sembrava sbagliato, era uno all'antica per le cose più strane.

«Sei silenziosa, Bottondoro», mi sussurrò in un orecchio.

Melissa stava descrivendo a tutti gli occupanti del bus cosa avrebbe indossato e cosa avrebbe cantato al karaoke; la sua scelta di *SexyBack* non mi sorprese affatto.

«Vieni con noi al bar?», mi chiese Stephan con tono implorante.

Pensava che avrei cercato di svignarmela, ma in realtà non era mia intenzione. Il barista era il primo ragazzo a cui fosse interessato dopo una rottura particolarmente brusca un anno prima, e se aveva bisogno di me per supporto morale ci sarei stata.

Lo osservai. Aveva gli occhi spalancati che si esibivano nella migliore espressione da Gatto con gli stivali. *Wow, ha tirato fuori l'artiglieria pesante per convincermi ad andare stasera.* Decisi di dargli man forte.

«Vengo anch'io, ma devi giurarmi che non mi farai ballare o cantare».

Annuì con sincerità, sfoderando il suo miglior sorriso da ragazzo.

«Lo so che dovresti essere abbastanza ubriaca prima di salire sul palco e tra l'altro non ricordo neanche quando è stata l'ultima volta che hai bevuto».

Erano anni, a dire la verità. Il mese in cui avevo compiuto ventun anni era stato divertente e mi ero concessa parecchie feste, solo che io e l'alcol non andavamo troppo d'accordo, era una caratteristica di famiglia. Eppure considerai di bere qualcosa con gli altri dell'equipaggio, mi sentivo così maledettamente tesa. Forse me lo sarei concesso, mi sarei rilassata per qualche ora e in quel momento non riuscivo a trovare un buon motivo per non farlo.

«Magari stasera mi farò qualche drink», gli dissi.

«Davvero?», rispose spalancando gli occhi. Anche lui era un bevitore moderato, ma gli piaceva di più rispetto a me.

Mi strinsi nelle spalle.

«Forse».

«Ok, piccioncinaaa», disse prolungando la vocale finale in un suono stridulo.

Mise un braccio sullo schienale del mio sedile stringendomi una spalla.

«Quanto siete carini voi due», disse Melissa piena di smancerie quando vide quel gesto affettuoso.

Tutti e due le rivolgemmo un sorriso neutro. Non la conoscevamo abbastanza bene da spiegarle la nostra situazione e, in tutta onestà, dubitavo che io e lei saremmo diventate così amiche da raccontargliela. Cercavo sempre di dare un'opportunità alle persone, ma finora Melissa non mi aveva colpito. La trovavo inaffidabile, anche se non avevo niente di concreto su cui basarmi per provare la mia teoria, ma il fatto che avesse ammesso tranquillamente che il suo scopo nella vita era trovare un uomo ricco che si prendesse cura di lei, ai miei occhi la faceva sembrare parecchio infida.

«E adoro tutti quei nomignoli che ti dà».

Stephan le rivolse il suo sorriso più affascinante.

«Se vuoi posso chiamare anche te Piccioncina».

Ridacchiò. Faceva sempre così quando c'erano anche i piloti, cercava di essere molto più dolce rispetto a quando non c'erano.

«Per me è adorabile, ma il mio preferito è Bottondoro. Ho sentito che la chiamavi così l'altro giorno».

Stephan si voltò verso di me con un sorriso dolce solo per me.

«Quello è solo per Bi».

«Oh, oh, oh, c'è una storia dietro quel nomignolo? Adoro le storie!», disse sbattendo le mani.

Arricciai il naso, stava esagerando un po' troppo. Lanciai uno sguardo ai due piloti che assistevano alla nostra conversazione seduti sulle file anteriori e immaginai che a lei piacesse uno di loro, dato il modo affettato in cui si comportava.

Il primo ufficiale era più giovane e attraente del comandante

e si chiamava Jeff. Aveva i capelli castano scuro e anche i suoi occhi erano di un bel castano intenso. Era alto e dal fisico ben piazzato ma secondo me a lei piaceva il comandante, dal momento che guadagnava il doppio di Jeff.

Il comandante, che al novanta per cento ero sicura si chiamasse Peter, era più anziano, con pochi capelli grigi, pancia da birra e occhi che non salivano mai più a nord delle tette di una donna.

Lei confermò la mia supposizione mandandogli un sorriso raggianti.

«Anche a te piacciono le storie, Peter?», gli chiese.

«Puoi scommetterci», replicò con un sorriso che mi sembrava un po' unto.

Stephan scosse la testa.

«Quella storia è tra me e Bi. Ma, Peter, muoio dalla voglia di sapere con quale canzone ci delizierai stasera», disse cambiando argomento con facilità ed eleganza.

Riuscì a far ridere Peter, che si rifiutò di cantare, e indirizzò la conversazione nella direzione che voleva senza alcuno sforzo.